



## Notiziario settimanale n. 495 del 15/08/2014

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



**19/08/2014: Per non dimenticare: l'eccidio nazi-fascista di San Terenzo Bardine.**

**21/08/2014: Il 21 agosto 1968 l'URSS invade la Cecoslovacchia per soffocare la "primavera di Praga".**

**23/08/2014: Giornata internazionale per la memoria della tratta degli schiavi e la sua abolizione**

*I nostalgici della Prima Guerra Mondiale, di cui ricorre il centenario dell'esordio proprio in questi giorni, sono serviti e non avranno di certo da lamentarsi!*

*La crudeltà torna a imperversare, a lasciare migliaia di morti negli Ospedali, a colpire senza vergogna bambini e civili come succede in questi giorni a Gaza!*

*Non è la guerra degli eserciti, ma una strage continua.*

*In Ucraina anche gli aerei civili che passano a 10.000 metri di altezza vengono abbattuti.*

*Le armi danno la stura a tutta la follia possibile mentre politologi più o meno accademici fanno finta di spiegare cosa sta accadendo usando categorie politiche che ormai suonano ridicole e retoriche.*

*Come al solito, come sempre, il nazionalismo copre e presume di legittimare la violenza, di renderla ordinaria.*

*Come al solito, come sempre, il termine guerra scompare dalle cronache e si preferisce il più idilliaco conflitto o conflitti, tanto per ricordarci che litigare coi vicini di casa è come tirare bombe sui bambini palestinesi o siriani.*

*La guerra si nutre anche di questa vergognosa inversione semantica, così come ai tempi dei vari regimi "l'onore del popolo" diventava l'arma retorica in più per combattere il presunto nemico.*

*Occorre smontare chi pretende di avere delle ragioni. La violenza ne è priva. Sempre!*

*Il Papa lo ripete. La violenza è psicopatica e solo gli psicopatici la praticano.*

*Ma si può cambiare.*

*Come siamo riusciti a chiudere i manicomi possiamo farcela anche con la guerra.*

*Daniele Novara*

*(Fonte: newsletter del Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti)*

### Indice generale

<b>Editoriale.....</b>	<b>1</b>
<a href="#">Emergenza Iraq: Appello per salvare le minoranze irachene (di Un Ponte per...)</a> .....	1
<b>Evidenza.....</b>	<b>2</b>
<a href="#">La Comunità Internazionale ponga fine alla punizione collettiva della popolazione civile nella Striscia di Gaza! (di 140 professori e studiosi di diritto internazionale)</a> .....	2
<b>Approfondimenti.....</b>	<b>4</b>
<a href="#">#StopArmingIsrael: le responsabilità dell'Italia (di Gabriele Mombelli)</a> ....	4
<a href="#">Nel 2013 record dell'export italiano di armi al Medio Oriente (di Giorgio Beretta)</a> .....	5
<a href="#">Grandi opere e territori (di Piero Bevilacqua)</a> .....	6
<a href="#">La stanchezza dell'«epoca egoista» (di Nicola Villa)</a> .....	7
<b>Notizie dal mondo.....</b>	<b>8</b>
<a href="#">I piloti che bombardano Gaza si addestrano in Italia (di Marco Sarti)</a> .....	8
<a href="#">"Siamo tutti Gaza": il popolo palestinese ricostruisce se stesso (di Chiara Cruciani)</a> .....	8
<a href="#">A Gaza stiamo raccogliendo quello che abbiamo seminato (di Amira Hass)</a> .....	9
<a href="#">Ilan Pappé scrive alla famiglia della millesima vittima (di Ilan Pappé)</a> .....	9
<a href="#">Le due cooperanti italiane in mano a un commando (di Chiara Cruciani)</a> .....	10

### Editoriale

#### [Emergenza Iraq: Appello per salvare le minoranze irachene \(di Un Ponte per...\)](#)

La guerra in Iraq rischia di provocare lo sterminio delle ultime comunità cristiane, yazide, shabak, turcomanne rimaste nel paese. Da metà giugno sono centinaia di migliaia le persone in fuga. Un ponte per... sta operando da allora per rispondere all'emergenza. Abbiamo distribuito, fino ad ora, acqua, succhi di frutta, pasti ipercalorici, latte in polvere, cibo, kit igienici per accogliere chi sta fuggendo disperato.

Ma la guerra non si arresta, ogni giorno ci sono nuovi bisogni. Interi quartieri della città di Erbil sono pieni di profughi, così come scuole e parchi pubblici.

Circa 850.000 persone si sono spostate in cerca di aiuto dalla caduta di Mosul per mano dell'Isis avvenuta due mesi fa. Il numero di sfollati interni cresce fino a 1,4 milioni considerando anche le persone fuggite dall'area di Al Anbar dello scorso gennaio.

L'Iraq, come la Siria ed il Libano, rappresentava uno dei pochi mosaici di civiltà rimasti nel Vicino Oriente. Prima dell'attacco americano del 2003 c'erano più di un milione di cristiani. Oggi ne sono rimasti 400.000. Migliaia anche le altre minoranze che hanno subito stragi e persecuzioni negli ultimi anni. Sono figli di culture millenarie come gli Yazidi, o come i siriaci cristiani che parlano l'aramaico. Vivevano già da tempo sotto assedio e protetti dai kurdi.

**Oggi l'Isis li sta di nuovo perseguitando.**

Aiutateci a continuare nelle distribuzioni di acqua, latte in polvere e kit

igienici a favore delle minoranze irachene. Sono migliaia le persone a rischio.

(fonte: Un ponte per ... )

link: <http://www.unponteper.it/emergenza-iraq/>



**Un passo di Pace**

Troviamoci tutti a Firenze il 21 settembre ascoltando popoli e società civili e costruendo un percorso di PACE e GIUSTIZIA

## Evidenza

### [La Comunità Internazionale ponga fine alla punizione collettiva della popolazione civile nella Striscia di Gaza! \(di 140 professori e studiosi di diritto internazionale\)](#)

Condividiamo il testo, pubblicato sul sito dei [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it), della traduzione dall'originale in inglese (<http://www.alainpellet.eu/Documents/Final-Gaza-28%20July-Signatures.pdf>) della dichiarazione sottoscritta il 28 luglio 2014 da oltre 140 autorevoli professori e studiosi di diritto internazionale, giuristi e difensori dei diritti dell'uomo.

*La Comunità Internazionale ponga fine alla punizione collettiva della popolazione civile nella Striscia di Gaza!*

Come accademici e studiosi di diritto internazionale e penale, difensori dei diritti umani, giuristi e cittadini che credono fermamente nello stato di diritto e nella necessità del suo rispetto in tempo di pace e, ancor più, in tempo di guerra, sentiamo l'obbligo intellettuale e morale di denunciare le gravi violazioni, mistificazioni e trasgressioni dei più basilari principi del diritto dei conflitti armati e dei diritti fondamentali dell'intera popolazione palestinese, commesse nell'ambito della attuale offensiva di Israele nella Striscia di Gaza.

Condanniamo, indipendentemente dall'identità dei responsabili, ogni attacco indiscriminato nei confronti di civili, non solo in quanto illecito sul piano giuridico, ma in quanto moralmente inaccettabile. Anche i lanci di razzi dalla Striscia di Gaza vanno condannati. Tuttavia, come sottolineato dalla Risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU del 23 luglio 2014, le due parti in conflitto non possono essere considerate alla stessa stregua e le rispettive azioni, ancora una volta, appaiono di incomparabile gravità.

Ancora una volta è la popolazione civile, i soggetti protetti dal diritto internazionale umanitario, ad essere al centro degli attacchi. La popolazione di Gaza è stata presa di mira in nome di un diritto

all'autodifesa di Israele legalmente non giustificabile, nel mezzo di una escalation di violenza provocata di fronte a tutta la comunità internazionale. La cosiddetta operazione "Protective Edge" è stata lanciata nel corso di un conflitto armato già in essere, nel quadro di una prolungata occupazione militare cominciata nel 1967.

Nel corso di questo lungo conflitto, migliaia di Palestinesi sono stati uccisi o feriti nella Striscia di Gaza durante le fasi di "cessate il fuoco" fin dal 2005, ossia dopo il cosiddetto "disengagement" dalla Striscia da parte dell'esercito israeliano. Non si possono ignorare, inoltre, le morti e le continue provocazioni causate dall'esercito israeliano a Gaza ben prima dell'ultima ripresa delle ostilità.

Secondo fonti Onu, nelle ultime due settimane più di 800 [1100 al 30 luglio 2014, NdT] Palestinesi sono stati uccisi a Gaza e più di 4000 [7000 al 30 luglio 2014, NdT] risultano feriti. La stragrande maggioranza di entrambi è costituita da civili. Diverse fonti indipendenti concordano sul fatto che un mero 15 % delle vittime è costituito da combattenti. Sono state uccise intere famiglie. Ospedali, cliniche e persino un centro di riabilitazione per disabili sono stati attaccati e gravemente danneggiati.

In un solo giorno, domenica 20 luglio, oltre cento civili Palestinesi sono stati uccisi a Shuga'iyah, quartiere residenziale di Gaza City. Si è trattato di una delle più sanguinose ed aggressive operazioni mai condotte da Israele nella Striscia di Gaza, una forma di vittimizzazione collettiva in spregio ad ogni rispetto per l'innocenza dei civili. Questa operazione è stata seguita solo pochi giorni dopo da un attacco egualmente distruttivo a Khuz'a, ad Est di Khan Younis.

L'offensiva ha già causato distruzione su vasta scala di edifici e infrastrutture: secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), più di 3.300 case sono state prese di mira e ridotte in macerie. Come denunciato dalla Commissione Indipendente d'Inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto a Gaza, subito dopo l'operazione 'Piombo Fuso' del 2008/2009: "Mentre il Governo israeliano ha cercato di presentare le proprie operazioni essenzialmente come una risposta ai lanci di razzi, in esercizio del proprio diritto alla legittima difesa, la Commissione ritiene che il piano di attacco fosse diretto, almeno in parte, a un diverso obiettivo: l'intera popolazione di Gaza" (A/HRC/12/48, par. 1883).

Lo stesso sta avvenendo nel corso di questa offensiva.

La popolazione civile di Gaza è sotto attacco diretto e molti sono costretti ad abbandonare le proprie case. La situazione, già drammatica a causa della grave crisi umanitaria, è ulteriormente aggravata da nuove ondate di civili in fuga: il numero di profughi interni ha superato i 150.000 [240.000 al 30 luglio 2014, NdT], molti dei quali rifugiati nelle scuole dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati Palestinesi-UNRWA, rivelatesi però tutt'altro che immuni agli attacchi israeliani, come dimostrato dai ripetuti attacchi alla scuola UNRWA di Beit Hanoun.

Non c'è cittadino di Gaza che non sia sotto shock e costretto a vivere in uno stato di costante terrore. Questo risultato è intenzionale. Israele sta di nuovo applicando la c.d. "Dahiya doctrine", che prescrive il ricorso deliberato all'uso sproporzionato della forza e all'inflizione di sofferenze alla popolazione civile, a fini di politici (esercitare pressione contro il Governo e Hamas), più che militari.

Così facendo, Israele viola in modo ripetuto e flagrante il diritto dei conflitti armati, il quale stabilisce che possano essere oggetto di attacchi solo combattenti e obiettivi militari, cioè quegli obiettivi che, per natura, posizione, scopo od uso, forniscano un contributo effettivo alle operazioni militari e la cui distruzione parziale o totale, cattura o neutralizzazione, nelle circostanze del momento, offrano un chiaro vantaggio militare.

La maggior parte dei recenti bombardamenti a Gaza, al contrario, manca di qualsiasi giustificazione militare accettabile e, al contrario, appare concepita per terrorizzare la popolazione civile. Come chiarito dal Comitato Internazionale della Croce Rossa, terrorizzare la popolazione civile è inequivocabilmente proibito dal diritto internazionale

consuetudinario.

Nel suo Parere consultivo nel caso "Armi Nucleari", la Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che il principio di distinzione, che richiede agli Stati belligeranti di distinguere civili e combattenti, è uno dei 'principi cardine' del diritto internazionale umanitario e uno dei 'principi inviolabili del diritto internazionale consuetudinario'.

Il principio di distinzione è codificato negli articoli 48, 51(2) e 52(2) del Primo Protocollo addizionale del 1977 alle Convenzioni di Ginevra, rispetto al quale non vige alcuna riserva. In conformità al Primo Protocollo, il termine "attacchi" si riferisce agli "atti di violenza contro l'avversario, sia di natura offensiva che difensiva (articolo 49). Ai sensi sia del diritto internazionale consuetudinario, sia di quello pattizio, dunque, il divieto di dirigere attacchi contro la popolazione civile o contro obiettivi civili è assoluto. Non c'è nessun margine di discrezionalità per invocare necessità militari come giustificazione.

Contrariamente a quanto affermato da Israele, gli errori militari che hanno causato vittime civili non possono essere giustificati: in caso di dubbio sulla natura dell'obiettivo, infatti, la legge stabilisce chiaramente che, se normalmente dedicato a funzioni civili (scuole, abitazioni, luoghi di culto e strutture mediche), esso va presunto tale e mantenuto immune da ogni attacco. Nell'arco di queste settimane, rappresentanti e funzionari Onu hanno ripetutamente richiesto a Israele di attenersi scrupolosamente a tale principio di precauzione a Gaza, dove i rischi sono tanto alti quanto la densità della popolazione e, pertanto, deve essere esercitato il massimo rigore per evitare vittime civili. Human Rights Watch ha sottolineato come queste norme esistano per ridurre al minimo gli errori militari e come "il ripetersi di tali errori sollevi la preoccupazione che tali norme siano state violate".

Non solo. Israele, anche attaccando obiettivi chiaramente militari, viola sistematicamente il principio di proporzionalità: ciò è particolarmente evidente in relazione alle centinaia di abitazioni distrutte dall'esercito israeliano nel corso dell'offensiva. Con l'obiettivo dichiarato di colpire un singolo militante di Hamas, le forze Israeliane hanno bombardato e distrutto case residenziali occupate da dozzine di civili, incluse donne, bambini e intere famiglie.

E' senza dubbio illecito alla luce del diritto internazionale consuetudinario prendere di mira intenzionalmente obiettivi civili, e la violazione su vasta scala di un così elementare principio può configurare un crimine di guerra. Dare un 'avvertimento' – come il c.d. 'roof knocking' (i.e. avvertendo dell'imminente attacco con dei bombardamenti di 'lieve' entità sul tetto dell'edificio), o inviare un sms cinque minuti prima dei bombardamenti – non modifica il fatto che attaccare intenzionalmente un'abitazione senza una dimostrata necessità militare rimane illecito e viola il fondamentale principio di proporzionalità. Inoltre, questi 'avvertimenti', non solo risultano inutili per salvare vite e possono risolversi in ulteriori perdite civili, ma appaiono concepiti come giustificazioni precostituite per potere ritrarre i civili che rimangono all'interno delle loro abitazioni come 'scudi umani'.

Attaccare in maniera indiscriminata e sproporzionata, colpire obiettivi che non generano alcun vantaggio militare e rendere bersagli i civili e le abitazioni sono stati elementi persistenti nella lunga 'politica' Israeliana di afflizione dell'intera popolazione della Striscia di Gaza, che, per oltre sette anni, è stata sostanzialmente imprigionata dal blocco Israeliano. Questo regime è una forma di punizione collettiva, che viola il divieto assoluto codificato nell'Articolo 33 della Quarta Convenzione di Ginevra ed è stato condannato a livello internazionale per la sua manifesta illiceità. Tuttavia, lungi dall'essere effettivamente contrastata, l'illegale politica israeliana di chiusura assoluta imposta alla Striscia di Gaza è inesorabilmente proseguita, con la complice acquiescenza della comunità internazionale degli Stati.

Come affermato nel 2009 dalla Commissione Indipendente d'Inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto a Gaza: "La Giustizia e il rispetto dello Stato di diritto sono condizioni indispensabili per la pace. Il protrarsi delle violazioni ha determinato una grave crisi della giustizia rispetto ai

Territori Palestinesi occupati, che esige risposte concrete" (A/HRC/12/48, para. 1958). Senza dubbio: "La perdurante impunità è stata un fattore chiave nell'insorgere di violenze nella regione e nel riprodursi delle violazioni, così come di perdita di fiducia tra i Palestinesi e gli Israeliani quanto alle prospettive di una soluzione giusta e pacifica del conflitto" (A/HRC/12/48, para. 1958).

Di conseguenza:

accogliamo con favore la Risoluzione adottata il 23 luglio 2014 dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, che ha stabilito una commissione d'inchiesta internazionale e indipendente per accertare tutte le violazioni del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani perpetrate nei Territori occupati Palestinesi;

Chiediamo alle Nazioni Unite, alla Lega Araba, all'Unione Europea, agli Stati -in particolare gli Stati Uniti-, e alla comunità internazionale nella sua interezza e coi suoi poteri condivisi di agire con la massima urgenza per porre fine all'escalation di violenza contro la popolazione civile di Gaza e di attivare tutte le procedure atte a condurre i responsabili delle violazioni elencate di fronte alla giustizia, inclusi i leader politici e i comandanti militari.

In particolare:

- tutti gli attori regionali e internazionali devono supportare un immediato, duraturo, completo e bilaterale accordo di cessate il fuoco, che assicuri il rapido accesso degli aiuti umanitari e l'apertura dei confini da e verso Gaza;

- le Alte Parti Contraenti delle Convenzioni di Ginevra devono essere urgentemente e incondizionatamente chiamate a conformarsi alle loro fondamentali obbligazioni, vincolanti in ogni contesto, e ad agire in osservanza dell'art.1 comune alle Convenzioni, che prescrive di intraprendere tutte le azioni necessarie per porre fine alle gravi violazioni, come chiaramente sancito dagli articoli 146 e 147 della Quarta Convenzione;

- Denunciamo inoltre le vergognose pressioni politiche esercitate da vari Stati membri delle Nazioni Unite sul presidente

Mahmoud Abbas, per scoraggiare il ricorso alla Corte penale internazionale e sollecitiamo i leader del Governo Palestinese ad invocare la giurisdizione, ratificandone il trattato istitutivo e, ad interim, reiterando la dichiarazione ex art. 12(3) dello Stato di Roma, al fine di investigare e perseguire i gravi crimini internazionali, da chiunque commessi, sul territorio palestinese;

- Il Consiglio di Sicurezza delle NU deve agire in conformità alle proprie responsabilità di mantenimento della pace e di perseguimento della giustizia, esercitando il suo potere di deferimento della situazione in Palestina al Procuratore della Corte Penale Internazionale.

(fonte: Giuristi Democratici)

link: [http://giuristidemocratici.it/post/20140731164638/post\\_html](http://giuristidemocratici.it/post/20140731164638/post_html)



## Approfondimenti

### Industria - commercio di armi, spese militari

#### [#StopArmingIsrael: le responsabilità dell'Italia \(di Gabriele Mombelli\)](#)

Mentre si attende l'esito dell'incontro di ieri tra il viceministro degli Esteri, Lapo Pistelli, ed una delegazione pacifista capitanata dalla Rete Italiana per il Disarmo, continua inarrestata l'offensiva di Israele a Gaza. Al rappresentante del Governo Renzi le associazioni pacifiste hanno chiesto, tra l'altro, il "blocco delle forniture armate verso la regione, in particolare al Governo di Israele di cui l'Italia è il maggior fornitore bellico nell'UE" e la sospensione della "cooperazione militare dell'Italia con Israele. Una richiesta già avanzata da tempo dalla Rete Disarmo che, insieme ad altre Reti, il 16 luglio scorso ha promosso una manifestazione in numerose città italiane.

Lo stop alla consegna e vendita di armamenti a Israele, tra i quali i jet addestratori M-346 costruiti dalla controllata Finmeccanica, Alenia Aermacchi, è una misura minima necessaria, dovuta, ma non sufficiente a determinare la fine dell'occupazione israeliana dei Territori palestinesi, di cui le politiche d'assedio e separazione della Striscia di Gaza costituiscono solo un elemento del sistema.

#### **#StopSupportingAbbasSecurity**

Parallelamente al blocco degli armamenti verso Israele, l'Esecutivo dovrebbe rivalutare e ridefinire il supporto dell'Italia all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e, soprattutto, ai suoi apparati di sicurezza e polizia.

#### **#StopSupportingAbbasSecurity: i numeri del Governo Renzi**

Il Consiglio dei Ministri del 23 Luglio 2014 ha approvato la proroga, tramite rifinanziamento, delle missioni internazionali, e la partecipazione italiana a due distinte attività di addestramento nei Territori palestinesi. Grazie allo stanziamento di 64.230 euro, personale della Polizia di Stato potrà continuare ad addestrare la controparte palestinese, la PCP (Palestinian Civil Police), nell'ambito della missione europea denominata EUPOL COPPS, con base a Ramallah. Personale dell'Arma dei Carabinieri sarà, invece, coinvolto nell'addestramento della gendarmeria palestinese, le NSF (National Security Forces), e presumibilmente anche della Guardia Presidenziale, PG (Presidential Guard), tramite la missione dello USSC (United States Security Coordinator) finanziata con 1.236.817 euro.

Poco trasparente è stata la modalità con la quale il CdM ha definito la partecipazione ad USSC, accorpandone nel testo il budget a quello della missione internazionale TIPH2, che opera con un mandato di monitoraggio nella città di Hebron, in Cisgiordania. Monitoraggio ed addestramento non sono lo stesso tipo di attività, anche se il Governo sembrerebbe non essersene accorto. Confrontando le risorse precedentemente allocate per le missioni internazionali dal DL n. 2 (16 Gennaio 2014) rispetto al DL n. 114 (10 Ottobre 2013) si nota un incremento di 930.655 euro alla voce "TIPH2". Anche il budget allocato per EUPOL COPPS risulta quasi raddoppiato dal DL n.2 2014 con un passaggio da 33.220 (DL n. 114) a 63.240 euro. L'unica interpretazione plausibile è l'appiattimento in termini di politica estera su posizioni statunitensi a danno di un approccio comune europeo. La differenza è riposta in una visione meno security-oriented del ruolo dell'Europa nei Territori.

#### **#StopSupportingAbbasSecurity: l'ambiente operativo**

Con la vittoria di Hamas alle elezioni parlamentari del 2006 si è verificato il tentativo dell'amministrazione Bush di bypassare il governo legittimamente eletto dal popolo palestinese sostenendo la presidenza di

Mahmoud Abbas (Fatah) e le forze di sicurezza a lui fedeli (Fatah). L'obiettivo era quello di arrivare a nuove elezioni – indette da Abbas – che avrebbero dovuto necessariamente riprodurre un governo ed un'ANP non ostili alle politiche di Israele e Stati Uniti nei Territori. Contrastando Hamas attraverso il blocco dei finanziamenti, che sono vitali per la sopravvivenza dell'ANP, ed il rafforzamento della figura del Presidente, attraverso l'iniezione di dollari e di nuovi battaglioni di NSF e PG addestrati in Giordania e Egitto dallo USSC, l'amministrazione Bush e il Generale statunitense Keith Dayton (USSC) hanno creato le condizioni per una guerra civile palestinese. Stessa politica applicata in Iraq. Stessi risultati. Infatti, come ha documentato David Rose, vi era un preciso piano creato a tavolino – avallato da Israele – per supportare una fazione a discapito dell'altra, una versione palestinese del caso Iran-Contra degenerato poi in uno scontro interno combattuto per le strade di Gaza nel Giugno 2007.

La politica USA del "regime change" è stata l'origine del conflitto tra Hamas e Fatah – sinonimo di Abu Mazen e ANP – che si riproduce ancor oggi a livello geografico nella scissione tra Striscia di Gaza, conquistata da Hamas, e la Cisgiordania, dove le forze di Fatah hanno ripiegato dopo la sconfitta. Da Luglio 2007 la comunità internazionale si è focalizzata solamente nel supporto all'ANP in Cisgiordania, contribuendo all'ulteriore isolamento ed impoverimento di Gaza.

Le forze di Abbas controllano oggi solo le aree classificate come A – praticamente i principali centri urbani, 18% della Cisgiordania –, secondo la divisione del territorio che risulta stipulata dagli Accordi di Oslo (1993-1995). Infatti, Israele detiene il controllo completo dell'area C (60%) e la gestione della sicurezza in area B (22%). Le forze ANP possono operare solo in area A e, tramite coordinamento con le forze di occupazione, in area B.

#### **#StopSupportingAbbasSecurity: perché è necessario**

Il coordinamento con le forze israeliane consente ad Israele di alleggerire i costi di occupazione, consentendo un controllo indiretto (by proxy) delle aree urbane maggiormente popolate – dal punto di vista militare le più impegnative. Dopo la breve guerra civile del Giugno 2007, si verifica un allineamento di interessi tra ANP ed Israele nell'azzeramento di Hamas in Cisgiordania. Dal 2008 le forze ANP hanno coordinato le loro azioni contro Hamas, e tutte le forme di dissenso verso l'Autorità di Abu Mazen, ad un livello tale da essere elogiato dagli stessi israeliani, soprattutto per quanto riguarda la condivisione dell'intelligence. Arresti arbitrari e casi di tortura su base politica sono stati documentati e ripetutamente denunciati dalle organizzazioni palestinesi ed internazionali per i diritti umani. Documenti provano che lo USSC, Gen. Dayton, fosse a diretta conoscenza del fenomeno.

Il caso di Osamah Nayef al-Shawamreh, un ragazzo di 28 anni torturato dalla PCP a Hebron prova, invece, il coinvolgimento diretto delle strutture supportate dall'Unione Europea e dall'Italia nelle violazioni di diritti umani in Cisgiordania. Ho avuto conferma dall'organizzazione al-Haq, che ha registrato la coraggiosa denuncia di Osamah, che effettivamente si tratta della polizia palestinese e che la vittima è stata sottoposta a shabeh, una particolare forma di tortura. La PCP è addestrata da EUPOL COPPS, di conseguenza l'Italia risulta essere – indirettamente – responsabile della violazione.

Gli elementi addestrati dall'Italia non risultano essere tra i principali responsabili dei casi di tortura. PCP e NSF sono comunque coinvolti nella cinturazione delle aree dove l'intelligence opera ed esegue arresti. La vera specialità di polizia e gendarmeria è la repressione delle manifestazioni pubbliche e del dissenso verso l'ANP che, a causa della collaborazione con le forze di occupazione, definita da Abbas, "sacra", viene ormai ampiamente percepita dall'opinione pubblica palestinese come subcontractor di Israele e primo vero ostacolo verso la liberazione e l'autodeterminazione. Spesso il target preferito dai poliziotti palestinesi sono proprio i giornalisti che documentano l'annichilimento del dissenso.

Noam Sheizaf, analista israeliano, ha definito il regime di occupazione in Cisgiordania, “cheap occupation”, dove Israele è l’unico beneficiario di un’ANP finanziata da Stati Uniti e Europa. Questi stessi attori oggi chiedono il disarmo di Hamas e delle altre fazioni della Resistenza che si oppongono militarmente all’occupazione. Come ha sottolineato Benedetta Berti, ricercatrice dell’INSS di Tel Aviv, l’eventuale disarmo richiederà un processo politico-diplomatico graduale e di lungo periodo, e non potrà essere imposto militarmente – dall’operazione in corso e tramite un ritorno delle forze ANP a Gaza come pianificato nel 2007.

L’obiettivo delle organizzazioni della società civile italiana non può limitarsi al pur fondamentale e prioritario blocco delle forniture di armamenti ad Israele. L’occupazione dei Territori palestinesi oggi assume un duplice risvolto: si protrae attraverso la complice repressione dell’ANP in Cisgiordania, l’assedio e i bombardamenti a controllo remoto a Gaza. Rivendicare esclusivamente una soluzione temporanea per Gaza non può garantire la fine dell’occupazione.

Gabriele Mombelli

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/StopArmingIsrael-le-responsabilita-dell-Italia-147092>

## [Nel 2013 record dell’export italiano di armi al Medio Oriente \(di Giorgio Beretta\)](#)

“La crisi economica investe anche l’industria militare italiana: nel 2013 crollo delle esportazioni di armamenti”. Sarà questo il tono dei titoli (fuorvianti) degli articoli che leggerete prossimamente a seguito di questa analisi per Unimondo che presenta in anteprima nazionale i dati della Relazione governativa sulle esportazioni di sistemi militari del 2013 (scaricabile dal sito del Senato). Relazione che è stata inviata alle Camere in forte ritardo rispetto ai tempi previsti dalla legge e che è stata resa nota solo venerdì scorso ad oltre un mese di distanza dalla sua consegna alla presidenza delle Camere. Il vero dato preoccupante non è – come dirò a breve – il “crollo degli ordinativi”, ma la destinazione degli armamenti “made in Italy”: nel 2013 vi è stato infatti un record di autorizzazioni e di esportazioni di sistemi militari ai paesi del Medio Oriente, la zona di maggior tensione del mondo.

Tante pagine, sempre meno informazioni rilevanti

Ma, soprattutto, è preoccupante l’ampia sottrazione dalla Relazione delle informazioni necessarie al Parlamento per esercitare un adeguato controllo sull’attività dell’esecutivo in questa materia che tocca direttamente la politica estera e di difesa del nostro paese. Nella Relazione inviata alle Camere, infatti, mancano una serie di informazioni che erano presenti negli anni scorsi: a cominciare dall’elenco dei paesi sotto embargo o che sono sottoposti a restrizioni da parte dell’Onu e dell’UE per gravi violazioni dei diritti umani (si vedano gli Allegati B e C nel Rapporto relativo all’anno 2010) fino all’elenco di dettaglio delle operazioni autorizzate agli istituti di credito per le attività connesse all’esportazione di armamenti: elenco sottratto dall’ultimo governo Berlusconi e mai più ripristinato dai successivi governi. In una parola, risultano mancanti tutte le informazioni necessarie per sapere ciò che si poteva (faticosamente) apprendere dalle Relazioni degli anni scorsi e che si vorrebbe sapere da una Relazione governativa di 1672 pagine. E cioè: verso quali paesi sia stata autorizzata da parte del Governo alle aziende l’esportazione di quali specifici sistemi militari, per quale quantità e valore e a quali paesi siano stati consegnate quante e quali armi nel corso dell’anno. Alcune di queste informazioni sono presenti nella Relazione inviata alle Camere dal Governo Renzi (come redatta dal precedente Governo Letta), ma sono tutte dissociate e non più aggregabili: dalla Relazione si può al massimo sapere il valore complessivo delle autorizzazioni rilasciate alle aziende e delle esportazioni effettuate ai vari paesi. Davvero molto poco per esercitare un efficace controllo dell’attività dell’esecutivo in questo delicato settore. Se i parlamentari vorranno conoscere cosa è stato effettivamente autorizzato ed esportato nei vari paesi possono solo

presentare interrogazioni specifiche ai ministeri competenti (Esteri, Difesa, Agenzia della Dogane, ecc): li invito caldamente a farlo considerate le numerose criticità rispetto alla tutela dei diritti umani, alle libertà democratiche e alla stabilità regionale dei paesi a cui le armi italiane vengono inviate.

Crollano gli ordinativi, non l’esportazione di armi

Come accennato, nel 2013 non c’è stato alcun crollo nelle effettive esportazioni di sistemi militari italiani: nel 2013 sono stati infatti spediti nel mondo armamenti italiani per oltre 2,7 miliardi di euro (€2.751.006.957), cioè solo poco meno della cifra-record ventennale realizzata nel 2012 (€2.979.152.816): un calo quindi (del 7,7%) ma non certo un “crollo” (cfr. Tabella M2, p. 1565-9).

Se un crollo c’è stato ha riguardato le autorizzazioni all’esportazione, cioè quello che in gergo è definito il “portafoglio d’ordini” dell’industria militare nazionale: è nelle “esportazioni definitive” (che di definitivo però non hanno nulla, se non il fatto di essere state autorizzate) che nel 2013 si è verificato quasi un dimezzamento (meno 48,5%): dai €4.160.155.096 del 2012 si è infatti passati ai €2.149.307.240 del 2013 (cfr. Relazione p. 21). Si tratta però del “valore globale”, cioè della somma delle autorizzazioni per esportazioni con quelle relative ai “programmi governativi di cooperazione” (detti anche “programmi intergovernativi”) tra cui figurano anche i sistemi in costruzione per la dotazione delle nostre forze armate. Per avere il quadro esatto delle “autorizzazioni all’esportazione” rilasciate dal Ministero degli Esteri nel 2013 occorre consultare la Tabella dell’UAMA (pp. 273-287) dalla quale si apprende che tali autorizzazioni (al netto dei “programmi di cooperazione”) ammontano a €1.522.599.069. Alle quali il Ministero degli Esteri somma quelle per i “programmi governativi di cooperazione” che nel 2012 ammontano a € 626.748.171. Per avere un quadro più adeguato dell’andamento delle autorizzazioni rilasciate dal Ministero degli Esteri e della Difesa (escluse quelle per “programmi intergovernativi”) e delle effettive esportazioni (consegne) di sistemi militari si veda il mio grafico qui riprodotto.

Medio Oriente primo acquirente

Più che preoccuparsi del “crollo degli ordinativi” occorre perciò focalizzare l’attenzione sui paesi destinatari degli sistemi militari “made in Italy”. Tra questi primeggiano i paesi del Medio Oriente verso i quali sono state autorizzate esportazioni per oltre 709 milioni di euro ed effettuate consegne per oltre 888 milioni di euro. Un dato quanto mai preoccupante considerata la costante tensione nella zona che la Relazione governativa cerca di camuffare sommando tutte le autorizzazioni (si veda Tabella B4, p. 260-6) comprese quelle relative ai “programmi governativi di cooperazione” che riguardano soprattutto i paesi dell’UE.

Il principale paese acquirente è l’Arabia Saudita (€ 296.399.644) che oltre ai caccia Eurofighter – una commessa dai contorni quanto mai torbidi e che comunque non andrebbe annoverata tra i “programmi intergovernativi” in quanto i sauditi non sono parte del programma ma meri acquirenti – acquista i relativi missili IRIS-T, ma anche un ampio arsenale di bombe, munizionamento, apparecchi per la direzione del tiro, veicoli e velivoli militari per oltre 126 milioni di euro.

Restando nella regione mediorientale, continuano le forniture di sistemi militari all’Algeria (€ 234.580.121): al controverso governo del presidente Bouteflika erano state autorizzate esportazioni nel 2011 per un record di oltre 477 milioni di euro a cui vanno sommati i quasi 265 milioni di euro del 2012 e gli attuali 235 milioni di euro: il leitmotiv è, evidentemente, armi e sistemi militari in cambio di gas e petrolio. Lo stesso motivo è alla base delle esportazioni verso gli Emirati Arabi Uniti che nel 2013 si sono visti autorizzare importazioni di armamenti italiani per quasi 95 milioni di euro. L’anno scorso agli Emirati sono state consegnati sistemi militari per un record di oltre 434 milioni di euro, tra cui spiccano due corvette “Abu Dhabi Class”, una commessa sulla quale lo scorso dicembre la Procura di Milano ha aperto un’inchiesta per “tentata corruzione internazionale”. E sempre il petrolio fa da leitmotiv alle commesse autorizzate all’Oman: si tratta di oltre 44 milioni di euro che riguardano “armi automatiche”,

munizioni e veicoli terrestri e non comprendono ancora – visto che la tabella degli Esteri non li segnala – i dodici Eurofighter ordinati dal Sultanato già nel dicembre del 2012 insieme ad altri velivoli prodotti dal consorzio di cui la britannica BAE è capofila per un valore complessivo di oltre 4 miliardi di dollari.

Esportazioni che il governo Letta, e in particolar modo l'ex ministro della Difesa Mario Mauro, aveva inteso incrementare con il tour promozionale del gruppo navale capitanato dalla portaerei Cavour denominato "Sistema paese in movimento" che dal novembre 2013 all'aprile scorso ha toccato tutti i porti del Golfo persico e circumnavigato l'Africa alla ricerca, nemmeno troppo velata, di nuovi acquirenti di armamenti italiani.

E nonostante le sommosse che hanno scosso l'Egitto per tutto il 2013, il ministero degli Esteri ha autorizzato esportazioni di materiali d'armamento per oltre 17 milioni di euro tra cui figurano armi automatiche, munizioni, bombe e sistemi per la direzione del tiro. Quasi 11 milioni di queste armi sono state consegnate fino ad agosto dell'anno scorso quando, come segnala una breve nota della Relazione (p. 24), in sede di Consiglio degli Affari Esteri sono state decise "misure restrittive". Le uniche di cui la Relazione dà notizia e che comunque non pare abbiano interessato altri paesi della zona mediorientale come la Turchia, verso la quale Rete Disarmo aveva chiesto al ministro Bonino di sospendere l'invio di sistemi militari in considerazione della violenta repressione messa in atto dalle forze armate.

Una simile misura è stata chiesta nei giorni scorsi da un ampio cartello di associazioni del mondo pacifista italiano e delle reti europee nei confronti di Israele a seguito dell'intervento militare nella Striscia di Gaza: proprio primi giorni dei raid aerei su Gaza, Alenia Aermacchi ha consegnato i primi due velivoli addestratori M-346 che sono parte di una commessa del valore di oltre 800 milioni di euro. Nel 2013 sono state autorizzate esportazioni di armi a Israele per poco più di 2,4 milioni di euro e consegnate per oltre 3,7 milioni. Ma a parte qualche generico riferimento non è possibile sapere dalla Relazione governativa gli specifici sistemi d'arma esportati.

Da non dimenticare, infine, i quasi 250 milioni di euro di autorizzazioni rilasciate dal Ministero della Difesa per "prestazioni di servizi, la manutenzione e l'addestramento" di cui numerosi per i paesi mediorientali: ne spicca uno rilasciato dall'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, all'India... "a titolo gratuito" (pp. 533-536).

Giorgio Beretta  
giorgio.beretta@unimondo.org

P.S.: Non ho presentato la parte della Relazione che riguarda le operazioni autorizzate agli Istituti di credito rilasciate e segnalate dal Ministero dell'Economia perchè la materia è stata ampiamente riformata con l'entrata in vigore, il 19 marzo 2013, del nuovo Regolamento di attuazione della legge 185/1990. E' proprio in questo settore – in cui la completezza di informazioni è quanto mai necessaria per un adeguato controllo del Parlamento – che sono intervenute le maggiori modifiche e sottrazioni di informazioni. Le spiegherò in un prossimo articolo.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Nel-2013-record-dell-export-italiano-di-armi-al-Medio-Oriente-147141>

## **Politica e democrazia**

### **Grandi opere e territori (di Piero Bevilacqua)**

Vasto dibattito sulla corruzione dilagante nei media italiani. Si cerca di distillare dalla melma quotidiana i caratteri di fondo della speciale pestilenza che imperversa sui cieli d'Italia. Nella sua pastorale di domenica 8 giugno Eugenio Scalfari, intimo ormai del nostro pontefice, riferiva il giudizio di papa Francesco sulle cause spirituali che sono a fondamento della corruzione: «cupidità di potere, desiderio di possesso».

Il papa più radicale dell'evo moderno coglie nel segno.

Ma certo questa attitudine all'accaparramento di beni e potere, che costituisce la febbre quotidiana dell'individuo contemporaneo, è una costruzione storica, non il risultato della perdita innocenza dell'Eden. E' il frutto dell'immaginario collettivo soggiogato dai valori dominanti, drogato dalle trombe quotidiane di un linguaggio pubblico fatto di esortazioni, di incitazioni a crescere, a correre, a produrre di più, a lavorare più a lungo, a consumare oltre, a essere flessibili, efficienti, più belli, più giovani, ad "entrare nel futuro" tramite l'acquisto di qualche nuova auto o televisore ad ampio schermo.

E' dunque l'etica neoliberistica – per fare il verso a Weber – che anima l'attuale spirito del capitalismo, a forgiare gli individui, pronti a qualunque misfatto per ubbidire agli imperativi dell'epoca. E i media, che ora vendono al pubblico le notizie-merce sulla corruzione, sono gli stessi strumenti che distillano correntemente gli impulsi ideologici di cui essa si alimenta. Ma la corruzione mostra anche dell'altro: lo stato nazionale, non solo va perdendo la sua sovranità politica, vede anche disfarsi i suoi collanti civili, per il venire meno di un 'idea di società come progetto collettivo.

Tuttavia, il fenomeno di cui si parla in questi giorni – che certo in Italia assume caratteri speciali – non può essere limitato agli episodi di accaparramento di denaro, aste e bilanci truccati, come fanno universalmente cronisti e commentatori. Gli scandali dell'ultimo mese, per essere afferrati nella loro gigantesca portata, vanno riportati alla misura delle "grandi opere" e collocati nel contesto italiano.

Nelle intenzioni oneste (e nella pubblicità politica) le grandi opere avrebbero il fine di mettere insieme investimenti pubblici e capitali privati per realizzare manufatti di generale utilità, creando al tempo stesso un certo numero di posti di lavoro temporaneo, allargando il mercato dei materiali per alcune fasce di imprese. Osservate nella realtà esse appaiono costruzioni ben più complesse: costituiscono un modo di operare del capitalismo del nostro tempo. Le grandi imprese non investono nella produzione di un nuovo bene, ma nella creazione, in genere, di un servizio. E utilizzando una materia prima non riproducibile: il territorio. Le grandi opere si realizzano consumando e manipolando in modo più o meno irreversibile il nostro habitat. Ed esse sono possibili, com'è noto, grazie al protagonismo del potere pubblico. E qui si annida una prima e spinosa questione.

Chi è il potere pubblico? In genere un sindaco, gli amministratori locali, parlamentari, dirigenti di partito, vale a dire rappresentanti del ceto politico. Questa nuova figura del nostro tempo, senza più ideali a cui ispirarsi, al momento di entrare in contatto con le grandi imprese, subisce una metamorfosi incontentabile. I modesti politici locali e nazionali, immersi nella normale routine, di colpo si ritrovano detentori di un potere enorme, quello di concedere una porzione del territorio nazionale all'uso del capitale privato. La politica entra in contatto con le grandi imprese e tale passaggio le squaderna davanti possibilità impensabili: danaro, potere, contatti importanti con le élites della finanza, visibilità mediatica, buona stampa, ecc. Buona stampa: quel che non emerge mai nelle cronache e nei commenti di questi giorni è il potere di formazione di opinione pubblica che hanno le grandi imprese, attraverso i media locali e nazionali. Quanta nascosta corruzione lega il potere economico-finanziario al mondo del giornalismo?

E' evidente che da questo contatto tra grande impresa e politica sortisce un risultato ormai costante: scolorisce sempre più il proposito di realizzare il bene pubblico e nasce una convergenza di interessi tra due distinti poteri, in cui soccombe l'interesse collettivo.

Sorge dunque una prima rilevante questione: com'è possibile che dei singoli cittadini, in quanto semplicemente eletti (sindaco, parlamentare, ecc) si intestino la potestà di decidere sul destino di aree a volte vaste e delicate del nostro paese? A chi appartiene la Laguna di Venezia, all'ex sindaco Orsoni, all'ex ministro Galan e ai suoi predecessori o, per caso, agli abitanti di Venezia? Se non altro perché la Laguna, e la stessa città che

noi ereditiamo, sono il frutto di un'opera secolare di conservazione, realizzata con ingenti sforzi da innumerevoli generazioni di veneziani. E la Val di Susa – già collegata alla Francia con un' ferrovia internazionale, con una autostrada e con altre due strade minori – che si vuole sconvolgere con un tunnel di ben 57 km? A chi appartiene la Val di Susa, al sindaco di Torino, a Prodi a Berlusconi, al ministro Alfano, che l'ha messo sotto assedio con una operazione di guerra di posizione? O non per caso alle popolazioni che da secoli l'hanno resa produttiva contribuendo alla ricchezza nazionale, che l'hanno curata e mantenuta per noi e per le generazioni che verranno? E dov'è il superiore fine nazionale che dovrebbe far tacere i diritti locali? E il sottosuolo di Firenze, dov'è in corso una dissennata opera di escavazione per costruire una stazione sotterranea destinata alla TAV? Appartiene all'ex sindaco Renzi o agli attuali ministri in carica? E che dire dei costi, che secondo il parere di esperti come Marco Ponti, sono di almeno 4 volte superiori rispetto a una stazione di superficie? Senza dir nulla dei pericoli di dissesto che corre la città, patrimonio dell'umanità. Sono affari degli italiani o del ceto politico, alcuni rappresentanti dei quali sono già sotto inchiesta per questi lavori? Ma c'è, nel caso delle grandi opere italiane, un aspetto che getta su di esse un'ombra di discredito universale e irrimediabile, sotto cui bisognerà seppellirle. E si deve partire dalla domanda: ma in Italia abbiamo davvero bisogno di grandi opere? Abbiamo bisogno di trasformare la Stazione Centrale di Milano in un labirinto di boutiques che rallentano l'accesso al metro, di costruire una sontuosa opera da archistar nella stazione di Reggio Emilia, cattedrale nella campagna per pochi treni e per pochi passeggeri? Ma noi abbiamo quasi tre milioni di pendolari, lavoratori che tengono in piedi il Paese, serviti da treni in condizioni degradate. E i treni merci? Il trasporto su merci arriva oggi a coprire un misero 6% del totale dei flussi, mentre cresce di anno in anno il trasporto su gomma e le autostrade sono al collasso. E' così che si sostiene il sistema-paese?

Ma tali considerazioni valgono come preliminari per una situazione di paradosso ormai esplosiva della vita italiana: noi abbiamo davanti una gigantesca e ignorata questione territoriale, fonte di costi continui e crescenti che dissanguano le finanze pubbliche. Il nostro territorio, che per secoli è stato sistematicamente curato e posto in equilibrio dalle popolazioni contadine e dagli ingegneri idraulici, oggi non ha più manufattori, è assediato dal cemento, viene anzi progettualemente devastato dal potere pubblico con le grandi opere. Eppure, ce lo hanno ricordato di recente gli studiosi che hanno collaborato a un volume dell'Istituto Nazionale di Geofisica, (ne ho scritto sul il manifesto del 19 giugno) per i disastri idrogeologici degli ultimi 50 anni noi sopportiamo un costo annuo di 4,5 miliardi di euro. E una somma quasi equivalente spendiamo nel riparare i danni prodotti dai terremoti che con implacabile periodicità, ogni 4-5 anni, colpiscono qualche nostra città o centro abitato.

Dunque quale etica civile può esserci nel progetto di grandi opere che, a prescindere dalla corruzione, distruggono danaro pubblico in opere di dubbia necessità a fronte dei bisogni drammatici del nostro territorio? Mentre le scuole dei nostri ragazzi sono insicure? Mentre le vere "Grandi opere", quelle che ereditiamo dal nostro passato, da Pompei alla necropoli fenicia di Tuvixeddu in Sardegna, rischiano la degradazione per assenza di cure? Ecco un vasto campo egemonico che la sinistra radicale e popolare può occupare: propugnando un vasto progetto di piccole opere, poco costose e ad alta intensità di lavoro, diffuse, mirate a creare un sistema efficiente di trasporti su ferro, a valorizzare le aree interne con agricoltura e forestazione di qualità, a curare i fiumi e utilizzare le acque interne. Rendiamo permanente nell'immaginario nazionale l'identificazione fra grandi opere e la casta corrotta e imponiamo la nostra superiore progettualità.

Questo articolo è stato pubblicato anche su Eddyburg e inviato al manifesto e pubblicato su Comune-Info  
L'adesione di Piero Bevilacqua alla campagna di sostegno di Comune-Info: La città è un ecosistema di beni comuni.

(fonte: Comune-Info)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2079](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2079)

## Società

### La stanchezza dell'«epoca egoista» (di Nicola Villa)

Dis-connessi/I giovani d'oggi, educati nel trentennio televisivo craxiano berlusconiano, hanno interiorizzato la lotta di tutti contro tutti

Immaginiamo un treno lanciato ad alta velocità, una «freccia» divisa in varie classi – ben oltre le novecentesche prima-seconda-terza – che per un guasto o un blackout sia costretta a fermarsi in mezzo al nulla. Immaginiamo quindi che i passeggeri di questo treno siano costretti a scollegarsi dai propri devices (tablet, smartphone e computer) e a cercare di capire cosa sia successo.

Ebbene: quei passeggeri comunicherebbero tra loro?, si aiuterebbero, magari dopo ore di isolamento, condividendo acqua e cibo? oppure terrebbero per sé le loro provviste (i passeggeri «business» le hanno grautate) e tenterebbero di sopravvivere a scapito degli altri? La suggestiva metafora non è originale, ma compare nell'ultimo Rapporto Censis di inizio anno che, a queste domande, fornisce una risposta sostanzialmente ottimista: l'epoca dell'egoismo vive una stanchezza decisiva; dai campioni di intervistati emerge il ritorno all'altruismo, al sociale, al volontariato, al bisogno di aiutare gli altri. La società italiana è un pendolo che sta cambiando direzione.

È significativo, però, che nel Rapporto le fasce d'età più «stanche» della nostra società dell'egoismo siano quelle più anziane (50-60 anni) e non le più giovani (20-30 anni). Il Rapporto ci dice che se quel treno Italia avesse a bordo soltanto passeggeri giovani, la risposta alla situazione di emergenza sarebbe certamente più individualista che solidaristica. I giovani d'oggi, educati nel trentennio televisivo craxiano-berlusconiano, hanno interiorizzato la lezione della lotta di tutti contro tutti che mette in palio il consumo come unica ragione d'esistenza, nonché il miraggio di un lavoro (la disoccupazione giovanile, 15-24 anni, è intorno al 40% secondo gli ultimi dati Istat).

Già Lu Xun, il padre della moderna letteratura cinese, si interrogava quasi cento anni fa sul perché i figli siano portati a perseguire i fallimenti dei padri e sul motivo per cui, invece, le giovani generazioni non siano naturalmente portate a contestare le precedenti, cercando di cambiare i dogmi in base ai quali sono stati allevati. Sono gli stessi nodi problematici che ci orientano nella redazione della rivista «Gli Asini», bimestrale di educazione e intervento sociale dedicata ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza.

Crescere nell'assurdo, come diceva il teorico del '68 Paul Goodman, è ancora la cifra della questione giovanile, ma il disagio, la sofferenza e la rabbia dei giovani non sembrano oggi essere canalizzabili nella protesta e in spinte riformatrici. Si tratta di una questione che è ricomparsa di recente al centro del dibattito culturale, come dimostra l'uscita di libri che assurgono a livello di bestseller: Gli sdraiati di Michele Serra (Feltrinelli, 2013) è stato il caso editoriale della scorsa stagione, un pamphlet reazionario che, auto-assolvendo la classe media dei padri dalle proprie responsabilità, ha colpevolizzato e biasimato l'abulia e la non-partecipazione dei figli. Del resto, anche «sdraiarsi» può essere una forma di contestazione e disobbedienza civile rispetto alla crisi degli adulti, come scrive Stefano Laffi ne La congiura contro i giovani (Feltrinelli, 2014), quasi un antidoto alla retorica moralista dominante anti-giovanile. È difficile stabilire quando l'«essere giovani» sia diventata per il mercato e la cultura pop l'unica condizione da desiderare e perseguire: una condizione identificabile e spendibile in simboli e luoghi precisi del nostro immaginario – da Vasco Rossi a Berlusconi, passando per Radio DeeJay, le discoteche, i festival, la religione, lo sport e la politica come racconta Claudio Giunta in Una sterminata domenica (il Mulino, 2013), viaggio postmoderno nell'Italia di oggi. Gli effetti di questa mutazione assurda del mercato sono però concretamente verificabili: la giovinezza come ideale mercificato è stata la migliore arma contro le potenzialità contestatrici e trasformatrici dei giovani. L'identificazione con i consumi – si pensi anche all'invenzione della nostalgia – corrisponde a un conformismo

consapevole, a una accettazione acritica dell'esistente. L'aspetto paradossale è che, come sul Frecciarossa, la nostra società si è via via riprodotta e frammentata in molte classi e ingiustizie, mutando nel segno del rinnovamento giovanile. Contro i giovani e grazie a loro.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-stanchezza-dell-epoca-egoista-25524>

## Notizie dal mondo

### [Palestina e Israele](#)

#### [I piloti che bombardano Gaza si addestrano in Italia \(di Marco Sarti\)](#)

Secondo alcune interrogazioni di Sel e M5s, l'aeronautica israeliana testerà le sue armi in Sardegna

I piloti dell'aeronautica israeliana impegnati in questi giorni nell'intervento militare a Gaza saranno presto in Italia. Così denunciano alcune interrogazioni depositate nelle ultime ore alla Camera dei deputati. Secondo i documenti presentati a Montecitorio da Sel e Movimento Cinque Stelle, nelle prossime settimane è previsto un ciclo di esercitazioni degli F-15 e F-16 della Iaf — Israeli Air Force — sui cieli della Sardegna. Lo confermerebbe il "Programma esercitazioni a fuoco secondo semestre 2014" del Reparto Sperimentale Standardizzazione al Tiro Aereo — Air Weapon Training Installation (Rssta-Awti). Al centro delle interrogazioni finisce il reparto addestrativo della nostra Aeronautica con sede a Decimomannu, vicino Cagliari. Costituito con «l'obiettivo di consentire in scenari sempre più complessi - così spiega il ministero della Difesa italiano — l'addestramento al tiro e al combattimento aereo dei piloti militari».

I deputati citano in particolare alcune esercitazioni che si terranno a settembre presso il poligono di Capo Frasca, in provincia di Oristano. È qui che i piloti israeliani - assieme ai militari di altre nazioni alleate - dovrebbero sganciare "artefizi" inerti di diverse dimensioni, da qualche chilo fino a una tonnellata. Mistero sulle date precise degli addestramenti. Secondo un articolo pubblicato qualche giorno fa dall'Unione Sarda, assieme ai velivoli israeliani saranno impegnati Tornado, Amx, Mirage, F-16 e altri caccia di diversi paesi. «Tutti, assicurano dall'aeronautica — sganceranno "inerti", ma saranno continue le esercitazioni con razzi da due pollici e i colpi con i "cannoncini di bordo"».

La notizia inizia a girare e il ministero di Palazzo Baracchini smentisce parzialmente. Il programma dell'operazione - spiega una nota in serata - non è stato ancora approvato dallo Stato Maggiore della Difesa. La fase di pianificazione sarebbe ancora in corso. In ogni caso l'addestramento «non prevede esercitazioni a fuoco né tantomeno bombardamenti». Intanto in Parlamento esplose la polemica. I Cinque Stelle hanno già depositato una mozione e un'interrogazione, invitando il governo a sospendere «con effetto immediato la procedure relative all'effettuazione di esercitazioni militari da parte dello Stato di Israele nei cieli della Sardegna». Lo stesso hanno fatto i colleghi di Sinistra Ecologia e Libertà.

(fonte: [L'Inkiesta](http://www.linkiesta.it))

link: <http://www.linkiesta.it/addestramento-israele-sardegna>

#### ["Siamo tutti Gaza": il popolo palestinese ricostruisce se stesso \(di Chiara Cruciani\)](#)

Una galassia di nuove campagne di base partono da Cisgiordania e Gerusalemme in solidarietà con la Striscia. Nonostante le divisioni politiche, il popolo si sente uno.

Siamo tutti Gaza. Lo slogan, coniato nei Territori Occupati, stampato sulle magliette che i giovani, gli shebab, indossano in manifestazioni ormai

giornaliere, è il simbolo della nuova unità di base a cui l'offensiva israeliana ha indirettamente dato origine. Distruzione di tunnel o meno, sradicamento di Hamas o no, Israele è stato sconfitto sul terreno dell'unità del popolo palestinese. La base ha fatto quello che i partiti politici, Hamas e Fatah in testa, non sanno archiviare, nemmeno dopo la nascita del governo di unità, oggi ostaggio della differenza di vedute tra Ramallah e Gaza City sul concetto stesso di resistenza.

Dietro quelle magliette sta una galassia di campagne spontanee, nate in Cisgiordania e Gerusalemme, portate avanti da amici, studenti, ragazzi che vedono nell'attacco contro Gaza una guerra contro l'intero popolo palestinese: «In tanti si mobilitano, soprattutto a Gerusalemme — spiega al manifesto Hussam, 24 anni — Stampano volantini, poster, adesivi dove chiedono il boicottaggio dei prodotti israeliani in Cisgiordania e dei negozi israeliani a Gerusalemme. Vanno nei supermarket e convincono i proprietari a disfarsi dei prodotti israeliani che affollano gli scaffali. La risposta è molto buona, i massacri in atto hanno cementato l'unità palestinese e generato la voglia di dare un contributo, anche soltanto sbarazzandosi di un prodotto che sostiene l'occupazione».

A Gerusalemme sono tante le famiglie palestinesi che non acquistano più prodotti israeliani o evitano i centri commerciali, preferendo il negozio palestinese sotto casa. Tanti quelli che non salgono più sui mezzi pubblici israeliani.

In Cisgiordania, alcuni negozianti hanno deciso di liberarsi dei prodotti israeliani, dandogli fuoco in piazza. Un atto che se portato avanti con costanza creerebbe problemi all'economia dell'occupante. Qualche anno fa un boicottaggio di alcuni mesi nei Territori provocò un crollo delle vendite che spaventò le aziende israeliane, costrette a modificare le etichettature dei propri prodotti per continuare a vendere. Milioni di dollari in fumo, in un mercato composto da oltre tre milioni di consumatori, il primo per grandezza per l'economia israeliana.

Ma a muoversi sono intere comunità. Il senso di separazione, che sembrava radicato tra le due enclavi, è spazzato via. In ogni città sono partite campagne di sottoscrizione, raccolte fondi, cene di beneficenza, donazioni di medicinali. La più grande, lanciata dal Palestinian Medical Relief Society e sostenuta dalle Ong italiane, "Medicine per Gaza", ha raccolto ad oggi oltre 94mila euro, oltre 400mila quelli raccolti nel villaggio di Umm al Fahem; sono stati organizzati autobus per portare i palestinesi residenti in Israele a Tulkarem a donare il sangue; tanti fanno la spola tra supermercati e farmacie per raccogliere medicinali e beni di prima necessità.

A fare da sottofondo la voce di tv e le radio, impegnate in lunghe dirette per raccontare l'offensiva, intramezzate dal passaggio delle canzoni patriottiche più note e amate dal popolo palestinese. Dalle poesie di Mahmoud Darwish alla musica di Marcel Khalife, ogni attimo della vita nei Territori è dominato dal sentimento di ritrovata unità. Quella vera, di base.

«Ci troviamo oggi in una particolare congiuntura storica, profondi cambiamenti sono in atto — ci spiega l'analista palestinese Ahmad Jaradat — Il fallimento degli Stati Uniti e dei loro alleati nella regione, la divisione in Libia e Iraq. E la crescita dei movimenti di resistenza nella regione. Da noi il fallimento dei negoziati di pace tra Israele e Autorità Palestinese hanno reso la resistenza popolare la sola scelta rilevante per la liberazione».

«Netanyahu pensa che la divisione tra Hamas e Fatah, nonostante il governo di unità, frenerà i movimenti di base, vuole far passare l'operazione come una guerra contro il movimento islamista. Ma sbaglia. I palestinesi la sentono come un'offensiva verso un intero popolo, contro tutti i movimenti di resistenza all'occupazione. Per questo assistiamo allo sviluppo di gruppi nuovi e alla sollevazione delle città in Cisgiordania. I palestinesi inviano un messaggio a Israele: uniti, combatteranno ancora l'occupazione, con o senza il sostegno dei loro leader».



Publicato su Il Manifesto

Fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente

(fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2116](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2116)

## [A Gaza stiamo raccogliendo quello che abbiamo seminato \(di Amira Hass\)](#)

Quelli che hanno trasformato Gaza in un campo di concentramento per un milione ottocentomila persone non dovrebbero sorprendersi quando questi scavano gallerie sotterranee.

Oramai mi sono arresa. Ho smesso di cercare nel dizionario la parola per descrivere la metà perduta della testa di un ragazzo mentre suo padre grida “Alzati, alzati, ti ho comprato un giocattolo!” Come se l’è cavata Angela Merkel, la cancelliera della Grande Germania? Israele ha il diritto di difendersi.

Sto ancora lottando con il bisogno di condividere dettagli dell’infinito numero di colloqui che ho avuto con amici di Gaza, per documentare che cosa vuol dire aspettare che arrivi il tuo turno al macello. Per esempio, il colloquio che ho avuto sabato mattina con J. del campo profughi di al Bureji, mentre se ne stava andando a Dir al-Balah con sua moglie. Hanno circa sessant’anni. Quel mattino la sua anziana madre ha ricevuto una chiamata telefonica, e ha sentito una voce registrata che avvertiva i residenti del loro campo profughi di andarsene a Dir al-Balah.

Un libro sulla psicologia militare israeliana dovrebbe aver un intero capitolo dedicato a questo sadismo, che ipocritamente si maschera di compassione: un messaggio registrato che chiede a centinaia di migliaia di persone di lasciare le loro case ormai diventate un bersaglio, per andare da un’altra parte, altrettanto pericolosa, a 10 km da lì. Che cosa state lasciando, ho chiesto a J.? “Cosa, perché?” mi ha detto, “Abbiamo una capanna vicino alla spiaggia, con un po’ di terra e dei gatti. Stiamo andando a dar da mangiare ai gatti e torniamo. Andiamo tutti insieme. Se la macchina salta in aria, moriremo tutti insieme.”

Se mi mettessi nei panni di un analista, scriverei: in contraddizione con la diffusa hasbara [realità dei fatti] israeliana, Hamas non sta obbligando i Gazawi a rimanere nelle loro case, o a lasciarle. E’ una loro decisione. Dove dovrebbero andare? “Se stiamo per morire, è più dignitoso morire a casa nostra, piuttosto che mentre stiamo scappando via,” dice l’assolutamente laico J.

Sono ancora convinta che questa sola frase valga più di migliaia di analisi. Ma quando ciò succede ai palestinesi, la maggior parte dei commentatori preferisce scrivere in base agli stereotipi

Ne ho abbastanza di mentire a me stessa – come se potessi anche lontanamente, per telefono, raccogliere le informazioni necessarie per raccontare quello che stanno raccontando i giornalisti che si trovano là. In fin dei conti, si tratta di informazioni che interessano a un piccolo gruppo di popolazione che parla ebreo. Lo stanno vedendo sui canali informativi stranieri o sui siti web. Non hanno bisogno di leggere quello che si scrive qui se vogliono sapere, per esempio, delle brevi esistenze di Jihad (11 anni) e Wasim (8) Shuhaibar, o del loro cugino Afnan (8) del quartiere Sabra a Gaza. Come me, possono leggere il reportage del giornalista canadese Jesse Rosenfeld su “The Daily Beast”.

“Issam Shuhaibari, il padre di Jihad e Wasim, è steso su una tomba vicino a dove sono stati sepolti i suoi figli, con gli occhi vuoti, fissi sul nulla. Un braccio porta una fasciatura dell’ospedale, che gli è stata fatta dopo che ha donato il sangue per cercare di salvare la sua famiglia. Il sangue dei suoi figli macchia ancora la sua maglietta,” scrive Rosenfeld. “Stavano solo dando da mangiare alle galline quando la bomba li ha colpiti” dice .” Ho sentito un forte rumore sul tetto e sono andato a prenderli. Erano stati maciullati”, singhiozza, dopo essere scoppiato in lacrime” continua l’articolo di Rosenfeld. Li abbiamo ammazzati circa due ore e mezza dopo il cessate il fuoco umanitario scaduto lo scorso giovedì. Altri due fratelli, Oudeh (16) e Bassel (8), sono stati feriti, il secondo in modo grave.

Il padre ha raccontato a Rosenfeld che c’era un missile di avvertimento. Prima dell’attacco, avevano sentito il brusio del drone, del tipo che “bussa alla porta”. Così ho chiesto a Rosenfeld: “Se il missile era uno di quelli “compassionevoli”, quelli che arrivano come avvertimento, la casa in

seguito è stata bombardata?” Per caso ho trovato la risposta in un reportage della CNN. La videocamera della televisione è stata manovrata per riprendere l’esplosione che è arrivata dopo un avvertimento da un colpo, il fuoco, il fumo e la polvere. Ma è stata bombardata un’altra casa, non quella degli Shuhaibar. Ho ricontrollato insieme a Rosenfeld e ad altri. Quello che ha ucciso i tre bambini non era un missile palestinese che ha sbagliato direzione. E’ stato un missile di avvertimento israeliano. E lo stesso Issam Shuhaibar è un poliziotto palestinese stipendiato dall’Autorità Nazionale Palestinese che si trova a Raamallah.

Ho anche rinunciato a tentare di avere una risposta diretta dall’esercito israeliano. Avete colpito per errore la casa sbagliata, uccidendo così altri tre bambini? (degli 84 che sono stati uccisi domenica mattina.)

Non ne posso più dei vani sforzi di competere con l’abbondanza di commenti orchestrati a proposito degli obiettivi e delle azioni di Hamas, da parte di persone che scrivono come se si fossero seduti attorno a un tavolo con Mohammed Deif e Ismail Haniyeh, e non invece soltanto con qualche fonte dell’esercito israeliano o con dello Shin Bet, il servizio di sicurezza. Quelli che hanno rifiutato la proposta di pace di Yasser Arafat e di Fatah per la costituzione dei due Stati ora si ritrovano con Haniyeh, Hamas e il BDS [movimento internazionale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni]. Quelli che hanno trasformato Gaza in un campo di concentramento e di punizione per un milione ottocentomila esseri umani non dovrebbero essere sorpresi del fatto che loro abbiano scavato gallerie sotterranee. Quelli che hanno seminato strangolamento, assedio e isolamento raccolgono il lancio di razzi. Quelli che per 47 anni hanno indiscriminatamente attraversato la linea verde [tra Israele e Cisgiordania], espropriando la terra e infierendo costantemente contro i civili con raid, sparatorie e colonie – che diritto hanno di alzare gli occhi al cielo e parlare del terrorismo palestinese contro i civili?

Hamas sta distruggendo crudelmente e minacciosamente la tradizionale mentalità del doppio standard in cui Israele è maestro. Tutte le brillanti intelligenze e le menti dello Shin Bet non capiscono che noi stessi abbiamo creato la ricetta perfetta della nostra personale versione della Somalia? Volete evitare un’escalation? Questo è il momento: aprite la Striscia di Gaza, lasciate che la gente possa circolare liberamente nel mondo, in Cisgiordania, e [andare] dai propri familiari e le proprie famiglie in Israele. Lasciateli respirare, e capiranno che la vita è molto più bella della morte.

21 luglio 2014

haaretz

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/07/23/a-gaza-stiamo-raccogliendo-quello-che-abbiamo-seminato-amira-hass/>

## [Ilan Pappé scrive alla famiglia della millesima vittima \(di Ilan Pappé\)](#)

Lo storico israeliano, in questa lettera pubblicata su Electronic Intifada, parla del ruolo dei media israeliani, del boicottaggio e dell’impegno per la parità di diritti umani e civili e la piena restituzione per tutti coloro che sono e sono stati vittime del sionismo.

Non so ancora chi fosse il vostro caro. Avrebbe potuto essere un bimbo di pochi mesi, o un ragazzo giovane, un nonno o uno dei vostri figli o genitori. Ho sentito parlare della morte del vostro caro da Chico Menashe, un commentatore politico di Reshet Bet, la principale stazione radio di Israele.

Ha spiegato che l’uccisione del vostro amato, così come la trasformazione dei quartieri di Gaza in macerie e l’allontanamento di 150.000 persone dalle loro case, è parte di una strategia israeliana ben calcolata: questa carneficina distruggerà l’impulso dei palestinesi di Gaza a resistere alle politiche israeliane.

Ho sentito questo mentre leggevo nell’edizione del 25 luglio del presunto rispettabile quotidiano Haaretz le parole del non così rispettabile storico Benny Morris sul fatto che questo non sia ancora abbastanza.

Egli chiama le politiche di genocidio attuate finora “refisut” – debolezza della mente e dello spirito. Egli esige molta più distruzione di massa in futuro con la consapevolezza che questo è il modo giusto di comportarsi se si vuole difendere la nostra “villa nella giungla”, come l’ex primo ministro israeliano Ehud Barak ha descritto Israele.

### **Deserto inumano**

Sì, ho paura a dire che i media israeliani e il mondo accademico sono totalmente al fianco della strage a parte poche voci difficilmente udibili in questo deserto disumano. Non scrivo questo per dirvi che mi vergogno – mi sono dissociato molto tempo fa da questa ideologia di stato e faccio tutto il possibile come individuo per affrontarla e sconfiggerla. Probabilmente non è stato sufficiente; siamo tutti inibiti da momenti di vigliaccheria, egoismo e forse l’impulso naturale di prenderci cura della nostra famiglia e dei nostri cari.

Eppure sento il bisogno oggi di fare una promessa a voi, una promessa che nessuno dei tedeschi che mio padre conosceva durante il periodo del regime nazista era disposto a fare a lui quando i criminali hanno commesso il genocidio contro la sua famiglia. Questo non è niente di più di un piccolo impegno nel vostro momento di dolore, ma è il meglio che possa offrire e non dire niente non è un’opzione. E non fare nulla è anche meno di un’opzione.

Siamo nel 2014 e la distruzione di Gaza è ben documentata. Questo non è 1948, quando i palestinesi hanno dovuto faticare non poco per raccontare la loro storia di orrore; molti dei crimini commessi allora dai sionisti sono stati nascosti e non sono mai venuti alla luce. Così il mio primo e semplice impegno è quello di registrare, informare e insistere sulla verità.

La mia vecchia università, l’Università di Haifa, ha reclutato i suoi studenti per diffondere le menzogne di Israele in tutto il mondo utilizzando Internet. Ma questo è il 2014 e la propaganda di questo genere non regge.

### **Impegno per il boicottaggio**

Ma sicuramente questo non è sufficiente. Mi impegno a continuare lo sforzo di boicottare uno Stato che commette tali crimini. Solo quando l’Unione delle Federazioni Calcistiche Europee espellerà Israele, quando la comunità accademica si rifiuterà di avere rapporti istituzionali con Israele, quando le compagnie aeree esiteranno a volare lì, e quando ogni gruppo che può perdere denaro a causa di un atteggiamento etico nel breve termine capirà che a lungo andare si guadagnerà sia moralmente che finanziariamente – solo allora inizieremo a onorare la vostra perdita.

Il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) ha avuto molti successi e continua il suo instancabile lavoro. Gli ostacoli sono ancora la falsa accusa di antisemitismo e il cinismo dei politici. Ecco perché un’iniziativa onorevole di architetti britannici di forzare i loro colleghi in Israele a prendere una posizione morale piuttosto che essere complici nella colonizzazione criminale della terra è stata bloccata all’ultimo momento.

Iniziative simili sono state sabotate altrove da politici senza spina dorsale in Europa e negli Stati Uniti. Ma il mio impegno è quello di essere parte dello sforzo per superare questi ostacoli. La memoria del vostro caro sarà la forza trainante, insieme al vivo ricordo delle sofferenze dei palestinesi nel 1948 e da allora.

### **Macello**

Lo faccio egoisticamente. Prego e spero che in questo momento, il peggiore della vostre vite in cui state a Shujaiya, Deir al-Balah e Gaza City a guardare il macello creato da aerei da guerra israeliani, carri armati e artiglieria, voi non perdiate la speranza nell’umanità.

Questa umanità comprende anche israeliani, quelli che non hanno il coraggio di parlare, ma che esprimono il loro orrore in privato come attestano le mie traboccanti caselle di posta e Facebook, così come la piccola manciata che manifesta pubblicamente contro il genocidio incrementale a Gaza.

Essa comprende anche quelli non ancora nati, che forse saranno in grado di sfuggire a una macchina di indottrinamento sionista che insegna loro, dalla culla alla tomba, a disumanizzare i palestinesi a un livello tale che ardere vivo un ragazzo palestinese di sedici anni non riesce a commuoverli o a distruggere la loro fede nel loro governo, nell’esercito o nella religione.

### **Sconfitti**

Per il loro, il mio e il vostro bene, mi auguro che potremo anche sognare il giorno seguente – quando il sionismo sarà sconfitto come l’ideologia che governa le nostre vite tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo e tutti noi avremo la vita normale che desideriamo e meritiamo.

Quindi mi impegno oggi a non essere distratto anche da amici e dirigenti palestinesi che ancora stupidamente ripongono le loro speranze nell’ormai datata “soluzione a due stati”. Se uno ha l’impulso di essere coinvolto nel portare un cambiamento di regime in Palestina, l’unica ragione per fare questo è lottare per la parità di diritti umani e civili e la piena restituzione per tutti coloro che sono e sono stati vittime del sionismo, dentro e fuori l’amata terra di Palestina.

Possa la vostra persona amata riposare in pace sapendo che la sua morte non è stata vana – e non perché sarà vendicato. Non abbiamo bisogno di ulteriori spargimenti di sangue. Credo ancora ci sia un modo per portare i sistemi malvagi verso la loro fine con la potenza di umanità e moralità.

Giustizia significa anche portare gli assassini che hanno ucciso la vostra persona amata e tanti altri in tribunale, e dobbiamo perseguire i criminali di guerra di Israele nei tribunali internazionali.

E’ un modo molto più lungo e, a volte, anche io sento l’impulso di far parte di quelli che utilizzano la forza brutta per mettere fine alla disumanità. Ma mi impegno a lavorare per la giustizia, la piena giustizia, la giustizia riparatoria.

Questo è quello che posso promettere: lavorare per evitare la prossima fase della pulizia etnica della Palestina e il genocidio dei palestinesi a Gaza. Nena News

\* Titolo originale: Alla famiglia della millesima vittima del massacro genocida israeliano a Gaza  
(fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente)  
link: <http://nena-news.it/gaza-llan-pappe-scrive-alla-famiglia-della-millesima-vittima/>

## **Siria**

### **Le due cooperanti italiane in mano a un commando (di Chiara Cruciani)**

Mentre la Farnesina attiva i propri canali, continuano gli scontri per il controllo di Aleppo, divisa tra la milizia dell’opposizione, l’Esercito Libero Siriano, e le truppe governative. E all’orizzonte, l’avanzata dell’Isil.

Di Vanessa Marzullo e Greta Ramelli non si hanno ancora notizie. Scomparse da Aleppo la sera tra il 31 luglio e il primo agosto, le due giovani cooperanti di Progetto Horryaty potrebbero essere in mano a criminali comuni. Un timore espresso da fonti interne alla Farnesina, che da mercoledì ha mobilitato l’unità di crisi: non sarebbero state rapite da un gruppo militare ma «il pericolo che possano essere cedute non può essere

escluso», ha detto una fonte all'agenzia Agi. Ovvero, scambiate dietro un pagamento di denaro o il rilascio di detenuti. Una possibilità non così remota, visti rapimenti passati avvenuti nell'area.

Il Ministero degli Esteri ha già fatto arrivare ad Aleppo uomini della Farnesina e dei servizi segreti, ora impegnati ad attivare i canali necessari al ritrovamento delle due giovani: «Il commando che ha rapito Greta e Vanessa era composto da dieci persone, tutte armate», ha aggiunto la fonte ministeriale, mentre i media arabi indicano come possibile responsabile un gruppo armato già responsabile di sequestri simili. Le due guardie che controllavano la loro casa – si dice membri del Fronte Islamico – sono state portate via con loro ma subito rilasciate.

E mentre l'associazione per cui lavorano chiede riserbo sulle indagini, a parlare è un parente di Greta che critica la stampa italiana che non conosce abbastanza l'attuale situazione siriana. Già, la Siria. Paese leader del Medio Oriente, è alle prese da tre anni con una guerra civile ormai regionale, visti gli interessi strategici di molti regimi arabi e la loro attiva partecipazione al conflitto.

Le foto di Vanessa e Greta pubblicate su social network e quotidiani mostrano le due durante manifestazioni in piazza mentre mostrano la bandiera simbolo dell'Esercito Libero Siriano (ELS). Forza moderata di opposizione al presidente Assad, braccio della Coalizione Nazionale Siriana, da protagonista del conflitto è divenuta negli ultimi mesi una comparsa. Al suo posto, a combattere contro le forze governative di Damasco, sono altri gruppi, islamisti e qaedisti. Vero è che l'Esercito Libero Siriano controlla ancora parte di Aleppo, città devastata, seconda per importanza in Siria, da cui le due ragazze sono scomparse.

Aleppo è oggi teatro di duri scontri tra l'esercito governativo da una parte e l'ELS e alcuni gruppi islamisti dall'altra. Pochi giorni fa miliziani del Fronte Islamico, coalizione di ispirazione qaedista, ha fatto saltare in aria tunnel sotterranei, uccidendo 13 soldati. Il regime di Damasco sta lentamente riassumendo il controllo di parte della città, grazie al fondamentale sostegno di Hezbollah. A preoccupare entrambe le parti, però, è l'avanzata apparentemente inarrestabile dell'Isil, lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Poche settimane fa il leader Al-Baghdadi, ex membro di Al Qaeda ripudiato dallo stesso Al Zawahiri, ha dichiarato la nascita del nuovo califfato, da Aleppo alla provincia irachena occidentale di Diyala. Un lungo corridoio nel quale intere zone e comunità sono ormai in mano ai miliziani jihadisti e svuotate della popolazione civile.

Aleppo, considerata dal nuovo califfo Al Baghdadi, uno degli estremi del suo regno, non è ancora finita sotto il controllo dell'Isil, che per ora si è fermato alle città di Deir al-Zor e Raqqa. Minacciosamente vicino. Il regime di Assad, che nell'ultimo anno ha significativamente arginato le perdite di territorio riconquistando città e comunità lungo la costa e intorno a Damasco – ancora roccaforte alawita –, approfitta della faida interna tra le opposizioni, divise sia tra laici e islamisti, che tra gli stessi qaedisti. Sempre più duri gli scontri tra Fronte al Nusra e Isil, con il primo umiliato e spinto costantemente verso ovest dall'avanzata del secondo che ormai controlla intere aree nelle province di Deir al-Zor, Ar Raqqah e Hasakah, lungo il confine iracheno, le più ricche di risorse energetiche.

Publicato su "Il Manifesto"

(fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/siria-le-due-cooperanti-italiane-mano-un-commando/>

